

Mario Gorni, fondatore dell'organizzazione non profit Careof nel 1987, è stato curatore dell'Archivio dal 1997 al 2000.

Ognuno per tutti.

Era come andare dal dottore. Entrando in galleria, una fila di sedie erano ordinate lungo il muro come in una sala d'aspetto. Monica le aveva allineate con cura e dalla lunghezza della fila sapevo quante persone avrei dovuto incontrare. Gli appuntamenti presi durante la settimana erano stati distribuiti nell'arco del pomeriggio, potevo quindi avere a disposizione un'ora circa per capire chi era e cosa facesse la persona che aveva chiesto di me.

Quasi sempre gli artisti erano puntuali, ma succedeva che qualche volta non fosse così, e allora non potevo chiacchierare più di tanto perché altri, seduti sulle sedie, aspettando il loro turno mi mettevano ansia. Doveva essere il 1996 o il 1997 in via Farini 35, a Milano. Due anni prima, con la Brusarosco avevamo scritto un accordo per concorrere congiuntamente a un bando di gara indetto dal Comune di Milano, per il quale si dovevano implementare una serie di servizi professionalizzanti per giovani artisti, offrire loro spazio, visibilità e opportunità professionali. Era praticamente quello che facevamo già da molto tempo, era la nostra mission, e vincemmo. Potevamo quindi accedere insieme a nuove risorse per sistematizzare il nostro lavoro, per renderlo più strutturato e scientifico, per perfezionare i nostri database e assumere qualcuno che ci desse una mano a lavorare con continuità, uscendo un poco da un approccio bricoleur nel quale fino ad allora eravamo costretti ad operare. Monica aveva molte medaglie, era alta, magra, parlava benissimo l'inglese e il tedesco, faceva roteare il computer sulle punte delle dita e aspettava il momento giusto per dire la sua. Era una risorsa invidiabile, insieme ad Alessandra che di tanto in tanto compariva in galleria. Erano gli anni in cui era già successo tutto, tutti gli "ismi" dell'arte e della cultura si erano manifestati qui e là.

La decostruzione, l'ibridazione, la complessità, l'indeterminazione, erano assiomi e modalità ricorrenti citate per contestualizzare gli approcci creativi, e che trovavano poi risvolti pratici del tutto inaspettati e sorprendenti.

Sotto i nostri occhi erano già sfilati tutti gli anni '70 e gli anni '80.

La carica di antagonismo verso una cultura ipocrita e perbenista cresciuta nel boom del dopoguerra e il ribellismo militante che da Parigi a Londra riuscì a scardinare la cultura dominante e a rinnovare il costume, inventandosi nuove regole di convivenza, erano finiti negli anni di piombo, sconfitti da una repressione non ancora terminata. C'era bisogno di ricostruire una nuova identità, di ritrovare nuove possibilità di produrre senso. Negli anni '90, che stavano per finire, tutti stavano cercando cosa si potesse fare di nuovo, cosa si potesse aggiungere a quello che era già stato detto e che avesse un qualche valore emergente o ritrovato. Si trattava di fondare nuovi modelli culturali. Le grandi scuole di pensiero segnavano gli epigoni, si confondevano con l'insorgere di fenomeni temporanei dal successo fulminante che correvano a decorare le copertine della stampa specializzata. Fiumi di parole cercavano gli elementi fondanti che ne potessero giustificare la comparsa e la ragione. Sembravano tanti treni in partenza su cui saltare senza

sapere bene dove stessero andando. Piccoli pensierini che come la moda duravano una stagione o due. Le ferro- vie sono come l'arte contemporanea, ci sono quelle che fanno Palermo-Milano- Parigi-Londra e quelle che fanno Luino-Gallarate. Sono importanti entrambe, ma offrono un servizio diverso.

I giovani si erano preparati a questa prova. Molti avevano saltato l'ostacolo con un opla personale e professionale che non finiva di stupirmi.

Tutti cercavano energicamente il proprio posto al sole, ma calati nel paesaggio della fine del millennio, con davanti un panorama di forte impoverimento esistenziale e un appiattimento culturale generalizzato. Ognuno stava lavorando alla ricostruzione personale dell'universo, la propria ragione, la messa a punto della propria visione originale.

Ognuno era solo di fronte alla difficoltà di essere e di esserci, e ognuno cercava la propria strada contro il non senso. Chi, come me, era meno giovane aveva già scelto, ma chi era in bilico e in crescita aveva un bisogno forte di confronto, di un parere, di un'opinione, e veniva da noi per questo. Ecco quello che mi sembrava dovessi fare, regalare un'opinione a chi doveva scegliere, e raccogliere e valutare i suoi materiali e la profondità delle sue riflessioni. Era un lavoro cui ero abituato, ero un insegnante ed era normale confrontarmi con le differenze, valutare le risposte e le progressioni di cambiamento. Ma le discipline e i contenuti erano solo un dato superficiale che ti consentiva di andare oltre, di scontornare chi avevi di fronte, di misurarne lo spessore e di arricchirtene. Era questo che molto spesso ripagava il tuo impegno pomeridiano per costruire i portfolio che poi Monica avrebbe ordinato e allineato nell'archivio. Monica ascoltava in silenzio, era un testimone silenzioso e non ho mai capito cosa trattenesse di quelle conversazioni. Anche gli altri curatori, non so bene come si ponessero nel confronto con gli artisti, non c'era un metodo discusso e condiviso, ognuno usava il proprio misterioso criterio per approfondire e valutare, e non ci fu mai un momento di scambio. Prima di me, in Viafarini c'era l'Alessandra Galletta, poi l'Alessandra Galasso, e dopo un paio di anni di lavoro passai il testimone a Gabi Scardi, ma non ci confrontammo mai e forse andava bene così, la pluralità degli sguardi era una ricchezza irrinunciabile. Con l'approdo alla Fabbrica del Vapore l'archivio artisti è ora curato da nuovi giovani curatori. Ognuno mette in pratica le proprie ragioni e i propri criteri, e intanto l'archivio cresce, le generazioni si avvicendano, molti ce la fanno e altri cadono trovando altre strade per darsi risposte.

Era come andare dal dottore, ma non ero io il dottore, forse c'era solo la malattia comune di voler conoscere la verità, di mettere a prova la propria identità, di voler capire, nonostante tutto, con la scusa e la giustificazione di dover arricchire l'archivio di un patrimonio inestimabile di ricerche. Un patrimonio che appartiene ad ognuno e alla storia di tutti.